



La CICUTA

Anno 24 - n.1



Sì, anche quest'anno siamo tornati!

Ciao popolo del Socrate,

la Cicuta è finalmente tornata attiva a scuola!

Vi siamo mancati? La domanda è retorica, è ovvio che vi siamo mancati.

Quest'anno altri studenti hanno deciso di unirsi alla Cicuta, la redazione del giornale scolastico è sempre aperta e se volete potete scrivere, disegnare, esprimere la vostra creatività e unirvi alla redazione!

Questo numero conterrà approfondimenti e riflessioni riguardanti la giornata del 25 novembre, che come sappiamo è la giornata internazionale per l'eliminazione della violenza contro le donne, e un omaggio ad un poeta la cui opera è riconosciuta come il massimo capolavoro della letteratura italiana.

Quest'anno troverete anche tre nuove rubriche: "la palestra socratina", riguardante i tornei che si stanno svolgendo a scuola, "μύθους&πάθος", sulla mitologia greca, e infine sta per tornare l'amata posta del cuore!

Ci vediamo al prossimo numero, in uscita a breve; se volete farne parte sono ben accetti articoli, foto o disegni.

Siamo infinitamente felici di essere tornati e speriamo con tutto il cuore che, dopo questo periodo buio, il nostro primo numero segni il ritorno alla normalità.

Buona lettura!

P.S.: Chiunque desideri collaborare con noi inviando del materiale può contattare la Redazione tramite mail, Facebook o Instagram.

Di seguito i nostri account

E-Mail: redazione.lacicuta@libero.it

Instagram: [@il_giornale_la_cicuta](https://www.instagram.com/il_giornale_la_cicuta)

In redazione

CAPOREDATTORI

GIULIA NUZZO V C cl

GIULIA IMPEROLI V C cl

CATERINA RUGGHIA V A cl

HANNO COLLABORATO A QUESTO NUMERO

CLAUDIA GUERRIERO IV C cl

LORENZO SALVATORE LUMIA IV C cl

SARA CONDÓ III D cl

GIOELE SISTO III D cl

MARA POLIZZOTTI III D cl

CAMILLA ARCADI III B cl

REBECCA MUCERINO III B cl

DAMIANO DI MARTINO IV C cl

VITTORIA MAIOLO V C cl

FATIMA AL ZAHRAA ALMOUSTAFA III D cl

ROBERTA PELLICANÓ III A cl

DARIO RUGGIERO V E cl

SI RINGRAZIANO

PROF. SSA MARIA BELFIORE

PROF. SSA SUSANNA MASTROFINI

PROF. SSA LARA OTTAVIANI

Impaginazione del
numero a cura
di Giulia Imperoli

Il Liceo Socrate e la Giornata della Memoria

Il 24 gennaio io e la mia classe abbiamo assistito alla conferenza con Sami Modiano, un sopravvissuto alla Shoah. È stata un'esperienza che ci ha arricchito umanamente perché spesso non riusciamo a leggere le storie dei sopravvissuti con tanta partecipazione, mentre sentire dalla voce di chi ha vissuto in prima persona i fatti raccontati e vedere tra le sue lacrime quella sofferenza pura fa davvero rabbrivire. Non è più immaginazione come quando si legge, ma si toccano con mano la realtà vissuta, le atrocità commesse da uomini su altri uomini. Ci si immagina di veder parlare persone deboli che hanno subito una violenza e invece ci si trova davanti qualcuno che ti trasporta nel passato e ti fa davvero capire cosa sia successo. Non con debolezza ma con forza e convinzione. Basterebbero solo quelle lacrime, che ancora scendono dopo tanti anni, a far capire quali cicatrici e quale dolore si portano dietro queste persone. E poi vedere trasformata tutta quella sofferenza in parole di fiducia verso noi giovani è davvero commovente. Noi ragazzi dobbiamo riflettere e impegnarci per il futuro affinché non siano vani il sacrificio di quelli che non possono più raccontare e le testimonianze di coloro che si impegnano ancora a farlo! Questi sopravvissuti possono far capire, anche alla nostra generazione, quello che hanno patito e che cose del genere non devono ricapitare a nessuno! Il rispetto della dignità, della libertà di ogni uomo e di ogni essere vivente deve fare da base fondante per una società migliore. E dobbiamo imparare dagli errori fatti che la storia impietosa ci svela affinché non ci siano dubbi su come tracciare il percorso della società futura.

Claudia Guerriero, IV C classico

Ave popolo del Socrate!

Oggi intervisterò una giovane scrittrice che proprio pochi giorni fa ha pubblicato il suo romanzo d'esordio: Camilla Arcadi del 3B classico. Camilla ci toglierà alcune curiosità sul suo libro e sul suo percorso di scrittrice nel mondo dell'editoria. Potete trovare il suo libro su Amazon, nelle librerie e sul sito della casa editrice Ensemble.

Il libro è stato presentato all'Hub culturale Moby Dick la sera del 28 dicembre 2021.

1. Ciao Camilla, parlati un po' di te.

Ciao! Prima di tutto, grazie per l'intervista. Mi chiamo Camilla. Sono una ragazza sognatrice, mai con i piedi per terra. Preferisco vivere tra le nuvole, stare nel mio universo. La realtà non mi piace per niente ma il mondo che c'è nella mia testa sì. La creatività è un mio grande pregio, come anche la solarità, la sincerità. Sono però anche tanto testarda e perfezionista e per questo spesso insicura di me stessa. La mia sicurezza è proprio la scrittura. Insieme alla lettura, è il punto saldo della mia vita, infatti nel tempo libero scrivo e leggo fin da piccola, grazie a mio nonno. Mi portava nella libreria di Torre Argentina e mi comprava sempre un libro, mi aiutava a leggerlo. Mi ha fatto scoprire poi che anche io posso dare vita a questi oggetti a dir poco meravigliosi. Mi piacciono molto i manga giapponesi, ne sono tremendamente affascinata, e a casa ne ho tantissimi! Tutto ciò che è creatività è il mio mondo. Amo Dante e la sua Divina Commedia, è il mio "maestro" a tutti gli effetti. Avrò mille versioni della Divina Commedia a casa! E anche Leopardi è tra i miei autori preferiti. Per quanto riguarda gli autori non classici, Licia Troisi e Sarah J. Maas sono le mie preferite. L'arte è una forma di espressione che amo e adoro. Insomma, basta che posso esprimere i miei pensieri e il mio mondo e sto bene!

2. Che cosa ti ha ispirato per la scrittura del libro?

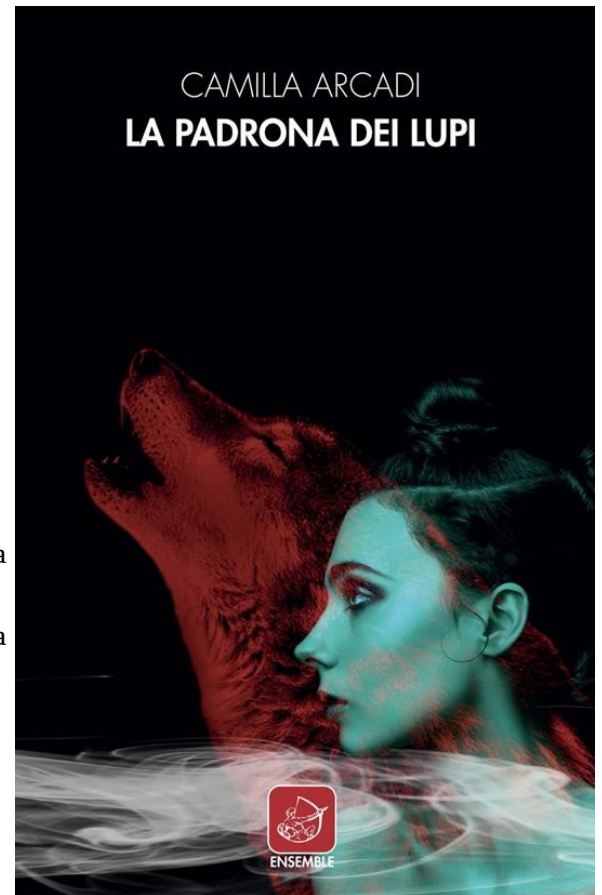
È particolare il modo in cui è nata "La padrona dei lupi". Durante il secondo liceo ho sentito il bisogno sempre più forte di scrivere a seguito di un evento che mi fece stare molto male. Ho sempre amato scrivere, ma mai come in quel periodo. Sentivo il disperato bisogno di buttare giù tutto quello che tenevo dentro. Era fine giugno, e scrissi i primi tre capitoli. Non mi piacquero per niente. Infatti lasciai lì l'idea. Per tutta l'estate non lo toccai più, ma continuai a scrivere cose così, senza un progetto preciso. Eppure il pensiero rimaneva. Finché a settembre una persona mi ha detto: "Riprovaci". L'ho fatto, capendo cos'è che mancava: il sentimento. Non avevo messo le mie emozioni, o almeno, l'avevo fatto ma non del tutto. Non con sicurezza. E da lì, la storia è partita.

3. Sei soddisfatta dei progressi che hai fatto e del traguardo che hai raggiunto?

Molto. Sono molto soddisfatta perché era il mio sogno, da sempre. Ero piccina quando vedevo le presentazioni degli scrittori e pensavo "Vorrei esserci io lì". E adesso che ci sono, non posso che essere soddisfatta. Sono fiera di me stessa. È tanto per me che vago in cerca di autostima, ma questo libro me l'ha restituita. Mi rende mille volte più felice.

4. Cosa consiglieresti a un tuo coetaneo scrittore alle prime armi?

Di non mollare. Mai. Di tirare dritto per la propria strada, credere nella propria idea e svilupparla come più piace. Ogni cosa che ci circonda può aiutarci. Se non ci sentiamo sicuri di qualcosa, non fa niente, dobbiamo riprovare di nuovo. E ancora, ancora, ancora finché non ci piace. Createvi un vostro mondo per stare bene con voi stessi, per trovare una valvola di sfogo. Date sfogo alla vostra fantasia, alle vostre idee, non vi bloccate. Se vi sentirete privi di idee, non vi dovete preoccupare. Una cosa che ho scoperto è che se ci pensi e ci ripensi, l'idea non verrà mai. Arriva da sé, nel momento in cui meno te l'aspetti. Io ne ho avute mille mentre mi lavavo i denti, ascoltavo la musica o passeggiavo per strada. Anche un qualcosa che ti succede, un elemento che ti colpisce ti può dare spunto. Quindi credeteci sempre, e cercate quel dettaglio che può far scoppiare la bomba di fantasia che si trova in voi.



5. Raccontaci la trama del tuo libro.

Jude Moore è un ragazzo orfano. I suoi genitori lo hanno abbandonato e un uomo l'ha preso con sé. Lui è molto chiuso in sé stesso, scorbutico, pieno di dolore e solitudine. Però, verrà trascinato dal destino e dalla magia in un mondo magico, Talitia, a seguito di un tragico evento. Jude incontrerà "la padrona dei lupi", una donna piena di segreti e rabbia repressa. Jude deciderà di aiutare la ragazza a radunare dieci entità magiche, guardiani pieni di potere e che potranno riportare la pace a Talitia. Infatti, a capo di questo Regno c'è una tiranna, che fa incombere l'oscurità e le ingiustizie. Però dovrà essere veloce, prima che sia troppo tardi, e scoprire il mistero che si cela dietro tutto questo. È un romanzo dallo sfondo fantasy ma in realtà è anche il percorso formativo di Jude. Il ragazzo scoprirà il significato dell'amore, dell'amicizia, della parola famiglia. Tutto con un tocco di magia, che vi farà sognare, ve lo assicuro.

6. Quanto c'è del tuo carattere nella tua storia e nei personaggi?

Moltissimo. Ogni cosa di questa storia, ogni personaggio è parte di me. Quindi, oltre che nel protagonista, troverete parti di me anche in quelli secondari. Ogni loro dolore, insicurezza, sfogo sono anche i miei. Se non mettete la vostra anima, i vostri pregi, i vostri difetti, non saranno mai reali. Loro per me sono vivi, vivono nei cuori dei lettori che leggono la storia. Ma soprattutto, vivono in me. E sarà così per sempre.

7. Ti sei ispirata anche a qualcuno che conosci per i tuoi personaggi?

Absolutamente sì! Ci sono delle cose che piacciono ad alcuni, sfumature di carattere che sono uguali. Ti viene un po' spontaneo, un po' perché vuoi farlo tu. L'amore per i gatti di Grey l'ho messo proprio perché anche la mia zia più cara li ha e li ama molto oppure c'è l'odio per la polvere di Jude che corrisponde al mio! Il nonno di Jude è ispirato al mio. Credo che lui sia il personaggio che non ha mie componenti caratteriali perché è semplicemente il mio nonnino. Come se l'avessi buttato lì dentro.

8. Da quanto stavi lavorando su questo progetto?

Come ho già detto, la prima stesura è iniziata a giugno 2020. Il 7 dicembre dello stesso anno ho finito e a febbraio 2021 è stata accettata dalla casa editrice. Ho lavorato tutta l'estate alla prima correzione e a ottobre alla seconda. Quindi si può dire un anno, compresa la stesura del libro.

9. Hai voluto lanciare qualche messaggio con il tuo libro?

Sì, certo, molti. Come ho già detto, è un romanzo anche formativo. Jude ha una crescita che rispecchia la mia, perché alla fine è come se fossi cresciuta insieme a lui. Avrà tante cose da imparare e conoscere, e lo farà grazie alla magia nell'aria! C'è quindi il significato della parola "famiglia", l'amicizia, l'amore. Le persone, come i personaggi del libro, non sono solo cattive, malvage, menefreghiste, ma ti possono aiutare moltissimo. Farti sentire meno solo. Anche l'accettazione del dolore, delle paranoie, dell'autostima che ti abbandona. Quindi ci sono molti messaggi, per me tutti importanti.

10. Hai in mente altro per il futuro?

Ovvio che sì! La mia mente non si è fermata qui. Ho già finito un altro libro - la prossima sarà una trilogia - e sto scrivendo il secondo. Non mi blocco, non mollo e credo in quello che faccio. So che voglio fare questo della mia vita, è fin da quando sono piccola che me lo ripeto: il mio obiettivo è far sognare le persone con le mie storie. Non farli sentire soli. E lo farò. Fino alla fine.

Rebecca Mucerino, III B classico

Le nostre recensioni

Ho assistito ad alcune conferenze organizzate dalla *Loescher* e da Roma Tre (iniziativa *Uniamoci a distanza*), riguardanti argomenti di greco (come la tragedia greca), di latino (come l'Impero Romano) o di italiano (come le varie interpretazioni date del personaggio di Giacomo Leopardi). Credo che queste iniziative siano molto utili, perché aiutano a comprendere meglio o ad approfondire argomenti scolastici che si svolgono o che si devono ancora svolgere. A mio parere le spiegazioni sono molto chiare e la comprensione è facilitata dalle slide proiettate che carpiscono l'attenzione. Inoltre agli studenti è data la possibilità di fare domande per chiedere informazioni o chiarimenti. Queste esperienze ci aiutano ad immaginare meglio il contesto storico e ad approcciarci in modo più piacevole e approfondito agli argomenti scolastici. Penso che questo genere di progetti potrebbe essere utile per tanti altri argomenti e materie e consiglio a chiunque ne abbia la possibilità di seguire queste conferenze.

Claudia Guerriero, IV C classico

"Only Murders In The Building"

Dallo straordinario e inatteso successo, la serie ha avuto ottimi riscontri. E forse, i suoi tre protagonisti sbarcheranno agli Oscar. È sicuramente tra le serie del periodo, con nomination ai Golden Globe 2022 come "miglior serie comica", un successo strepitoso sulla piattaforma "Hulu" negli USA e, qui da noi, nella sezione "Star" di Disney+. A questo si aggiunge un cast sicuramente stellare, un trio di attori conosciuti e amati da più generazioni: Steve Martin, Martin Short (anche loro candidati ai Golden Globe per la migliore interpretazione maschile in una serie), Selena Gomez e Sting, in un divertente cameo. Sto parlando di "Only murders in the building" che definire una serie "comica" è certamente riduttivo, dato l'ampio spazio concesso al giallo e alle diverse vicende drammatiche che le storie dei tre protagonisti nascondono. Il tutto però, va detto, è raccontato con toni allegri, a tratti anche giocosi, ma mai eccessivamente sopra le righe.

Senza nessuno spoiler - dato che ne consiglio vivamente la visione - riassumo in breve la trama.

Un attore finito nel dimenticatoio (Steve Martin), un regista brillante ma completamente squattrinato e mantenuto dal figlio (Martin Short) e una ragazza misteriosa e dall'indubbio fascino (Selena Gomez), stringono un'inusuale amicizia quando, nel lussuoso condominio newyorkese nel quale tutti e tre abitano viene commesso un omicidio. I tre decideranno allora di dare la caccia al killer e di registrare un podcast sulle loro indagini - che, tra l'altro, spesso ostacolano o contraddicono quelle ufficiali - ottenendo così un discreto seguito. Il susseguirsi degli eventi porterà a situazioni a mano a mano più ingarbugliate e a svolte inaspettate; così alcuni segreti tenuti nascosti per molto tempo dovranno per forza essere svelati.

Tutto questo accade in una rocambolesca cornice che comprende tutti gli abitanti del condominio, presentati nelle loro stravaganze.

La serie, certamente di nicchia, non ha l'ambizione né di tenere incollati allo schermo per scoprire il nome dell'assassino né di far piangere a dirotto, ma combina sapientemente tra loro note e colori creando un mix assolutamente gradevole. Il finale, però, nasconde un colpo di scena veramente scioccante, che lascia la porta aperta ad una seconda stagione, già in cantiere.

Assolutamente apprezzabile l'interpretazione di Selena Gomez, ormai lanciata a pieno titolo verso ruoli più adulti ed impegnativi (vedi "Un giorno di pioggia a New York" di Woody Allen).

Piccola nota. Ai tre attori è stato anche chiesto di condurre la notte degli Oscar che si terrà i primi di marzo. Vedremo se quella che per ora è solo una proposta prenderà corpo.

Lorenzo Salvatore Lumia, IV C classico





**25 NOVEMBRE
GIORNATA CONTRO LA VIOLENZA SULLE DONNE**

Incontro con esponenti di DIFFERENZA DONNA

Installazione artistica "L'albero delle Donne" #ROSESAGAINSTVIOLENCE

Letture di brani selezionati

Staffetta tra le due sedi in ricordo delle donne vittime di femminicidio

Liceo Socrate Classico & Scientifico - Via P. R. Giuliani 10, Roma

Invano Proserpina lottò nel disperato quanto struggente desiderio di preservare la sua identità di donna libera dalla violenta furia erotica di Plutone, convinto di essersene innamorato a prima vista. Tuttavia la verità, spesso sepolta dalla paura, è che non si tratta mai di amore, né mai di amare. Non sono mai i “mi sei mancata” a malmenare. Non sono mai i “provo qualcosa per te” a premere il grilletto. Non sono mai i “ti amo” a carbonizzare in un miscuglio disomogeneo di impotenza e puro terrore l’essenza della così ritenuta “amata”. Chi ama non provoca dolore, che sia nella mente o che sia nello spirito. Chi ama non si macchia di vivido sangue rosso le mani. Chi ama non si macchia l’anima di nera indifferenza, di scura insofferenza. Chi ama non stringe nei pugni con inumana destrezza coltelli, pistole, veleni. Chi ama non intrappola, spoglia, calpesta, sminuzza, frantuma, distrugge il sentire, l’esprimere e -addirittura- l’essere... Alla fin fine, per me è questa la disperazione della violenza: l’irrevocabile privazione del diritto inalienabile alla libertà, la violazione della realtà vitale di un essere umano. Violenza nasce quando Libertà muore. Violenza prospera quando Amore perisce. Di conseguenza, chi è amato non dovrebbe vivere nella perpetua angoscia che una semplice e umana gelosia da parte di chi ama possa tramutarsi inizialmente in possessività, poi in ossessività e infine in atti di vera e propria violenza fisica, psicologica e sessuale. Mi sento in dovere di sottolineare che questa sfumatura eventuale, che siamo purtroppo abituati ad utilizzare quando parliamo di un ingiustificabile pseudo-tabù sociale da secoli e secoli, per noi donne non si tratta di una semplice eventualità, ma di una vera e propria possibilità -se non realtà- che, talvolta, marchia le nostre anime di una drammatica “paura di vivere”. Per noi donne parlare d’amore significa scherzare -nel tentativo di soppiantare la paura comportata da un amore tossico con l’ironia- su come spesso ci capitò di innamorarci di uomini che ci fanno solo del male o di come “non si trovino più i bravi ragazzi di una volta”.

Per noi donne amare significa considerare la possibilità che esso possa mutare repentinamente in violenza e fare di tutto per evitare che ciò accada: negarsi di fronte a qualsiasi gesto d’affetto che ci venga mai offerto per paura che esso possa sfociare prima in un grido, poi in un colpo, poi in una coltellata e poi...

Per noi donne amare un amore tinto di odio talvolta diventa così soffocante da farci perdere l’identità e la cognizione di noi stesse, da offuscare i nostri stessi sensi corrotti da un amore che non è amore ma violenza. Ci sembra di vivere unicamente in funzione dell’altro ignorando le nostre necessità e i nostri ideali. Non riconosciamo più una galanteria da uno squallore, confondiamo ciò che è totalmente giusto con ciò che è tragicamente sbagliato.

Subiamo in silenzio urla, convinte che siano sussurri amorosi; accettiamo schiaffi, convinte che siano carezze, odio, convinte che si tratti di amore, il tutto ripetendo a noi stesse nella mente come un mantra la frase “non lo farà mai più, lo ha promesso” insieme alle più disparate e insopportabili giustificazioni sul perché effettivamente lo ha fatto. Il punto è che non c'è un perché.

La violenza è violenza e in quanto tale non può e non deve essere giustificata.

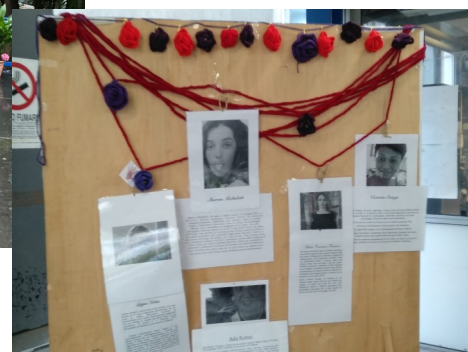
Il mio modo di essere, agire, vivere non legittima la tua violenza.

Il mio modo di essere, agire, vivere legittima unicamente la mia struggente ricerca di Amore.

Sara Condò, III D classico



Per la giornata mondiale contro la violenza sulle donne, la professoressa Grossi ha deciso di proporre ad alcune delle proprie classi un progetto assai gradevole: il lavoro ad uncinetto. Ogni ragazza e ragazzo ha dovuto destreggiarsi tra gomitoli di lana ed uncinetti per realizzare 'catenelle' e i più dotati e volenterosi si sono cimentati con le rose di lana. I colori scelti sono stati il rosso, per simboleggiare il sangue versato ogni anno da troppe donne per colpa di uomini violenti, e il viola, in accordo con l'associazione "*Roses against violence*", che lo ha scelto come segno distintivo. Le classi hanno sferruzzato per giorni e giorni e alla fine, con il sudore della fronte, sono venute fuori le agognate catenelle, appese come addobbi all'esterno della scuola. Inoltre, i ragazzi della centrale hanno portato le foto delle donne vittime di femminicidio nel 2021 dalla centrale alla succursale. Anche la sede del biennio infatti è stata coinvolta nel progetto: docenti, collaboratrici e alunni hanno realizzato le famose rose, poi tutte vendute per beneficenza. E, sulla bocca della professoressa, è comparso un sorriso di soddisfazione dato che, come sempre, l'abbiamo resa fiera di noi (un po' di modestia non fa mai male).



Lorenzo Salvatore Lumia, IV C classico

Così come Proserpina voleva sfuggire alla furia erotica di Plutone, credo che fin troppe donne oggi cerchino di fuggire dalla furia erotica – o anche solo violenta, nei casi peggiori – dei loro uomini.

La dura realtà è che da fin troppi anni, se non addirittura secoli, dalla vita scappiamo e basta. Chi più, chi meno, scappiamo tutti. Siamo cresciute, noi ragazze, in un mondo dove è l'uomo a dover fare il primo passo. Che questo primo passo possa essere chiederti di uscire o dichiararsi, pagare il conto al ristorante o i biglietti al cinema. Darti un bacio o provare anche solo ad avere un contatto con te. È l'uomo ad avere il "dovere" di conquistare la ragazza. Mai il contrario. Da generazioni e generazioni.

La violenza, a parer mio, nasce da qui. Nasce dalla stupidissima convinzione che sia l'uomo ad avere dei "doveri" nei confronti della donna. Ciò che però mi fa ridere decisamente di più è che per ovviare a questa scomoda verità siamo arrivate a protestare che "Io non sono di Nessuno!", "Io non devo essere mantenuta da nessuno!", "Io non bacio al primo appuntamento perché non sono una donna facile."

Errore. Errore. Errore.

Secondo me, è tutto completamente sbagliato nella società di oggi. Ci sono degli alti e bassi vertiginosi, delle contraddizioni, se si osserva con la giusta oggettività. Gridiamo a gran voce di non essere la proprietà di nessuno, eppure se il nostro ragazzo ci manda il buongiorno con scritto "Buongiorno, tesoro mio" sfido chiunque a rispondere a quel messaggio con "Non sono il tuo tesoro."; con molta probabilità, invece, le vostre guance diventeranno rosse e la risposta che invierete non sarà diversa da una fila di cuori rossi brillanti. Per quanto mi costi ammetterlo, di esempi stupidi che mandano in frantumi tutta la visione distorta che abbiamo dell'amore e della violenza ce ne sono a centinaia.

La violenza non è solo una parola offensiva gridata con cattiveria o uno schiaffo tirato con forza. La violenza è tante cose, ma di solito prende questo nome solo quando è davvero troppo tardi per fermarla.

L'amore di questi tempi è tutto un così grande miscuglio di cose che nemmeno lo sappiamo descrivere, o almeno io non sono in grado di farlo. Accetterei volentieri di svegliarmi in un mondo in cui nessuno sa amare nessun altro, in cui ci troviamo costretti ad imparare a voler bene all'altra persona tanto quanto devono impararlo gli altri. Vorrei eliminare la violenza, eliminare la paura di indossare un vestito troppo corto, la vergogna di ricevere un fischio per strada a notte fonda, l'insicurezza di farsi guardare dal proprio uomo e tremare sotto il suo tocco perché in qualche modo convinte che sia "compito" del MASCHIO farci sentire accettate e belle per come siamo.

Perché l'uomo non può avere timore di vivere l'intimità con la propria donna?

Perché ci sentiamo in dovere di giudicare un uomo vergine a trent'anni e una donna non vergine a quindici?

Perché viviamo in una società dove crediamo che lo stupro esista solo in casi in cui si indossi una minigonna o un vestito scollato? Lo stupro esiste anche se indossi la tuta peggiore del tuo guardaroba, perché la violenza, quella vera, non guarda quanto tu sia bella dentro o fuori. La violenza ti sceglie a caso, chiunque tu sia.

La violenza non parte da uno schiaffo, né da una parola offensiva, né da uno stupro. La violenza parte dalla nostra personale idea dell'amore. Posso, ad esempio, credere che l'amore vero sia essere la donna di qualcuno e, al tempo stesso, essere la donna di qualcuno può invece sembrarmi la manifestazione più plateale di una relazione tossica e possessiva. Posso ricevere uno schiaffo dal mio "lui" e giustificarlo in chissà quale modo, e posso vederci un punto di non ritorno che mi porta a denunciarlo. Siamo noi a vedere dove finisca l'amore e dove inizi la violenza.

La violenza in sé e per sé sta in tutto e in niente.

E per quanto la gente si diverta a parlare di cosa sia l'amore, di cosa sia la violenza, di cosa sia un gesto galante e di cosa invece sia un gesto squallido, quello che penso è che in realtà nessuno vive più l'amore per come andrebbe vissuto, giorno dopo giorno, parola dopo parola. C'è chi vive l'amore aspettando il gesto sempre più grande, prima il ti amo, poi la vacanza insieme, poi la casa, poi il matrimonio, i figli e così via dicendo, e c'è chi invece vive l'amore ripetendosi dentro la testa che "non lo rifarà mai più" prendendo uno schiaffo dietro l'altro, soffrendo giorno dopo giorno perché incapace di capire che quella NON è la normalità.



In realtà, nessuna delle due tipologie di persone sta vivendo l'amore per quello che è.

L'amore è una cosa semplice e, se smette di essere semplice, non è amore.

E la violenza sulle donne è solo l'ennesimo escamotage che si è inventata la società per giustificare comportamenti sbagliati da parte dell'uomo nei confronti della donna. Sempre perché dalla notte dei tempi è l'uomo ad avere il controllo.

In realtà non dovrebbe esistere la giornata contro la violenza sulle donne.

Non dovrebbe esistere la giornata contro la violenza.

Non dovrebbe esistere la violenza.

Dovremmo svegliarci un giorno ed essere totalmente incapaci di amare e odiare il prossimo. Ed imparare a farlo da capo. Tutti insieme.

Fatima Al Zahraa Almoustafa, III D classico

Il 25 novembre di ogni anno si ricorda l'omicidio spregevole e malvagio delle sorelle Mirabal, colpevoli di essere insorte contro un potere più forte, contro il potere di un dittatore e di aver provato a difendere il loro paese, la loro casa, la loro famiglia dalle prepotenze di un uomo. La loro vicenda è iconica, un perfetto quadro, una fotografia senza sbavature e imperfezioni del conflitto



che, giornalmente, le donne di tutto il mondo, in tutte le epoche, hanno dovuto affrontare e tutt'ora affrontano. Un conflitto terribile, che ha radici tanto profonde e solide, che sembrerebbe assolutamente impossibile da sradicare.

Eppure, le donne di tutto il mondo ci provano con tutte loro stesse a cavar via queste radici che, seppure solide, sono marce fino in fondo. Il 25 novembre si celebra proprio questo tentativo incessante di sradicamento, il 25 novembre si celebra la lotta per l'eliminazione della violenza contro le donne. Ma cos'è effettivamente la violenza contro le donne? Che cosa significa?

L'Onu dichiara violenza contro le donne: "ogni atto di violenza fondata sul genere che abbia come risultato, un danno o una sofferenza fisica, sessuale o psicologica per le donne, incluse le minacce di tali atti, la coercizione o la privazione arbitraria della libertà, che avvenga nella vita pubblica o privata." La violenza sulle donne è quindi una prepotenza, una violazione assoluta di quella che è la volontà della donna e la sua libertà. Anche il semplice istillare paura nei suoi confronti, minacciarla a parole è considerabile una violenza. L'uomo da sempre si avvale della sua posizione apparentemente vantaggiosa, del suo avere una muscolatura più possente, del suo essere più grande e più grosso, della sua legittimazione conferitagli per via direttissima dalla storia che recita che vi sono stati più uomini al potere che donne, per torturare in tutti i modi che può la donna, costringendola alla sottomissione, all'annullamento di quella che è la sua personalità, per servirlo, per essere sua e solo sua, di nessun altro, per diventare una proprietà ed un oggetto senza sentimento, senza vita. Una mentalità simile è primitiva, ingenua e assolutamente triste. La donna come oggetto l'ha dipinta Omero nelle sue parole già migliaia di anni fa. Nell'Iliade, infatti, la donna è considerata tra i bottini di guerra, al pari di un'arma trovata sul campo, o un gioiello, una moneta d'oro. L'esempio più vivido lo troviamo nel personaggio di Criseide, donna finita schiava nelle mani di Agamennone. L'eroe, per placare l'ira di Apollo dovrà restituirla a suo

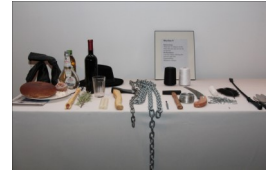
padre, ma prima di farlo chiederà che gli sia data un'altra donna in cambio, un altro bottino, Briseide. La donna diventa così un oggetto di scambio, nulla più che un bene prezioso. L'idea che sia un essere umano con coscienza si perde e la donna diventa solo un qualcosa che può generare piacere per l'uomo e nient'altro. Per contrastare quest'idea così barbara l'umanità ha provato ad insegnarsi da sola il buon senso attraverso l'arte. Moltissime artiste donne hanno rappresentato il loro stato d'animo, i loro pensieri, le loro paure, le loro critiche su una tela. Frida Kahlo è il primo nome che viene in mente quando si parla di tematiche simili, un'artista che ha saputo con i suoi lavori raccontare la sua delusione nell'umanità tutta, la sua delusione verso quell'indifferenza per realtà più che vivide e tangibili, come è osservabile ad esempio nel suo "Qualche piccolo colpo di pugnale". Qui l'omicida guarda con una mano affondata nella tasca ed un sorriso sereno e soddisfatto, una donna stramazzata su un letto bianco tinto del suo sangue. La vittima presenta sul corpo nudo decine di segni di coltellate. Quell'uomo che sta lì fermo, silenzioso, può essere visto, ai giorni nostri, proprio come la rappresentazione dell'umanità che vede in televisione passare la notizia di un femminicidio, ci pensa un secondo e alla fine passa a pensare alla notizia successiva, senza indignarsi troppo, ma affondando la mano nella tasca e stando in silenzio. Una famosa performance di Marina Abramović chiamata *Rhythm 0*, svoltasi a Napoli nel 1974, ha dimostrato quanto l'uomo abbia covato una malvagità ed un odio tanto profondo verso la donna, che appena la vede in uno stato di debolezza, ed è certo che nessuno possa fermarlo, si getta senza pensarci in un delirio di onnipotenza, un impeto assolutamente animalesco e pericolosissimo. In questa sua performance, Abramović ha messo a disposizione del pubblico una serie di oggetti, tra cui rose, pezzi di pane, un profumo e anche forbici e pistole. Se all'inizio il pubblico, quando ancora non era sicuro delle sue libertà, aveva baciato la Abramovic, le aveva offerto del pane o delle rose, man mano che cominciava a sentirsi più libero e sicuro, ha cominciato a commettere violenze sull'artista che è però rimasta in silenzio ed immobile fino alla fine della performance. Appena Marina ha ripreso a muoversi, chi l'aveva ferita è scappato via dalla sala, come se gli fosse tornata un po' di coscienza. Abramovic ha raccontato, con un semplice quanto pericoloso esperimento, la nostra società. I deboli muoiono, i forti vincono. Se si è in posizione di vantaggio è molto facile che si ceda agli istinti più primordiali, che si lasci la porta aperta a quell'odio che sguazza, solitamente ben nascosto, al punto più infimo del nostro cuore e che è pronto a esplodere non appena ne vede l'opportunità. La donna è vista dall'uomo come debole, incapace di difendersi, morbida e tonda. Un pallone che si può sgonfiare con uno spillo, o con un calcio troppo potente. E se lei è debole, vuol dire che l'uomo è più forte, e allora, da questo presupposto falso e cieco, si scatenano le violenze indicibili che ormai si è tanto abituati a sentire al telegiornale. Questi femminicidi che passano ogni giorno tra una notizia e l'altra, tragedie silenziose che strisciano nelle nostre orecchie e noi decidiamo di ignorare. Ci affondiamo le mani nelle tasche. Passa un giorno e ne accade un'altra. Ci affondiamo le mani nelle tasche. Passa un giorno e ne accade un'altra ancora. "Solo qualche piccolo omicidio" diciamo a noi stessi.

Gioele Sisto, III D classico

Io considero il 25 novembre una giornata molto importante per l'eliminazione della violenza contro le donne, soprattutto nelle scuole che hanno, infatti, il compito principale di sensibilizzare gli studenti, portandoli attentamente a ragionare e a riflettere. Tra le opere esaminate in aula, la mia attenzione è stata catturata dalla performance *Rhythm 0* di Marina Abramović, del 1974, in cui l'artista è essa stessa oggetto d'arte, rendendo di conseguenza il pubblico il soggetto della performance.



Su un tavolo trovano posto 72 oggetti di svariato tipo, alcuni completamente inoffensivi (cotone, fiore, seta), altri veri e propri strumenti di tortura (catene, coltelli, pistola) che possono essere utilizzati a libero arbitrio delle persone. Inizialmente incuriosite, le persone si avvicinavano, cercando di comprendere la situazione, ma dopo neanche un'ora la curiosità muta in bestialità: l'artista viene graffiata, svestita, umiliata senza che opponga in alcun caso resistenza. Al termine della performance, durata 6 ore, Marina Abramovic si ritrova parzialmente nuda, con dei tagli sulla faccia e sul collo e una pistola carica puntata alla



gola, si ricompone e se ne va guardando negli occhi tutti coloro che nelle ore precedenti l'hanno molestata. Questa opera è molto significativa e mi ha suscitato diverse riflessioni: innanzitutto si percepisce quanto la donna in sé come essere umano sia ancora vittima di una società malsana, incivile e schiava del maschilismo, di quanto la donna sia inerme e non possa fare nulla di fronte ad una violenza così grande e inaudita, di come sia inghiottita completamente da una spirale di continua umiliazione e critica. Tra le altre riflessioni che ho fatto, ho particolarmente notato la cosiddetta "azione branco", infatti se ci pensiamo, appena qualcuno ha iniziato a molestare l'artista, subito dopo tutti si sono sentiti più liberi e anche più "giustificati" a fare altrettanto. Questo pensiero mi ha fatto molto male: è possibile che basti un solo stimolo per far fuori uscire la vera natura, il vero istinto animale dell'uomo? E se è così, si può definire colui che segue il violentatore un codardo? una persona che è talmente insicura e fragile da dover seguire una scia ben tracciata da colui che l'ha preceduto?

La figura della donna in quest'opera è completamente nelle mani della società, nelle mani del buon senso delle persone, si affida completamente alla capacità dell'essere umano di portare rispetto verso qualcuno di innocuo, qualcuno che non aveva fatto assolutamente nulla per meritare tutto ciò che le è stato fatto. Tra le tante note dolenti, ve ne è una positiva: andandomi ad informare, ho scoperto che ci sono state delle persone che hanno aiutato la Abramović, le hanno pulito il sangue o asciugato le lacrime di dolore, pensandoci però, in realtà, ciò che hanno fatto queste persone viene visto come qualcosa di lodevole e assolutamente da ammirare quando in realtà è un qualcosa che l'indole di ogni individuo facente parte di una società avanzata dovrebbe fare.

Mi vorrei, poi soffermare su un ultimo punto che è stato per me fonte di lunga osservazione: al termine della performance, l'artista, come già accennavo precedentemente, si è rivestita e medicata e si è allontanata, e immagino che abbia guardato negli occhi le persone che le avevano arrecato danno, magari guardandole, come spero e penso, con un minimo di disgusto e di compassione. Proprio qui subentra un'altra caratteristica fondamentale e chiara dell'essere umano: LA VERGOGNA. Coloro che avevano molestato l'artista, guardati da quest'ultima, avranno provato vergogna, disagio e imbarazzo, magari qualcuno pur di non incrociarne lo sguardo avrà addirittura abbassato la testa. Questo comportamento sembra così inverosimile, come è possibile che dopo essersi comportati da grandi coraggiosi e audaci personaggi si trasformino addirittura in piccoli agnelli? In realtà questa dinamica è lo specchio della nostra società moderna dove, come spesso accade, un uomo, dopo che uccide la moglie o la compagna o la figlia, prima chiama le forze dell'ordine e poi si toglie la vita perché troppo debole e piccolo umanamente per guardare in faccia la realtà e affrontare ciò che ha appena fatto. Io personalmente credo, tuttavia, ancora nello sviluppo e nella crescita della nostra civiltà, del nostro essere, e ci tengo a precisare che, come in ogni cosa, non si può generalizzare e che il genere della persona non definisce in alcun caso la persona stessa.

Vorrei poi concludere con un appello a tutte le donne vittime di violenza: non lasciate mai che qualcuno porti via la vostra essenza, che vi umili, che vi sottovaluti. Bisogna essere indipendenti, non appoggiarsi completamente a nessuno, riconoscere il proprio valore e credere in se stessi, non giustificare atteggiamenti ingiustificabili, non cercare risposte a cose che non vogliono essere risolte; bisogna sentirsi apprezzate, amate e capite, e se non è così bisogna allontanarsi per quanto possa essere complicato e faticoso. Ognuno deve avere il diritto di vivere come meglio crede senza modificarsi e/o annullarsi per una necessità di controllo travestito da amore.

Mara Polizzotti, III D classico

RUBRICA μύθος&πάθος

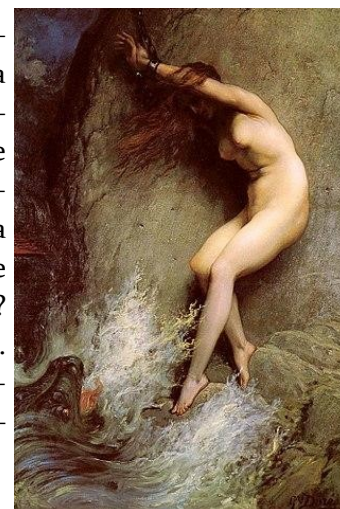
PERSEO E ANDROMEDA

Introduzione

ANDROMEDA È L'INCARNAZIONE DELLA PIETÀ, DELLA DISPERAZIONE, DELL' INNOCENZA. INFATTI È FIGLIA DI CASSIOPEA E CEFEO, COLORO CHE L'HANNO INCATENATA A QUELLO SCOGLIO, PER UNA COLPA CHE LEI NON HA. QUANTI DI VOI SI SENTONO COME LEI? NON È SEMPLICE IMMEDESIMARSI, ED È PROPRIO PER QUESTO CHE CON QUESTO ARTICOLO, E ANCHE QUELLI A VENIRE, IMPAREMOSI A CONOSCERE LE VARIE FIGURE MITOLOGICHE CHE CI SEMBRANO TROPPO LONTANE DAI GIORNI NOSTRI. MA SCOPRIRETE CHE NON È COSÌ, E CHE LA MITOLOGIA È BELLA DA CONOSCERE, PERCHÉ NON È LONTANA DALLA MODERNITÀ O DA CIÒ CHE NOI STESSI PROVIAMO. MA ORA INIZIAMO IL NOSTRO VIAGGIO CON LEI! BUONA LETTURA.

Andromeda nell'arte

È impressionante come l'arte possa rappresentare quasi alla perfezione i sentimenti, le sensazioni, persino il dolore. Questo artista a dir poco spettacolare, Gustave Doré, è riuscito a comprendere, a immaginare l'esatto momento in cui la paura di Andromeda prevale: quando il mostro si avvicina minaccioso allo scoglio. Infatti si dice che lei urlò per il terrore, e quasi si può udire il suono della profonda disperazione. Ripiegata su sé stessa, come se volesse scappare, correre via, nascondersi, raggomitolarsi per sparire dal resto del mondo. Ma ovviamente non può farlo, è legata allo scoglio. Vi riuscite a immaginare, voi, in una simile situazione? Qual è il vostro scoglio, ciò che vi tiene legati? E quel mostro, cosa rappresenta? Ma potete spezzarle quelle catene, esattamente come avrebbe potuto farlo Andromeda. Non realmente, sicuro, ma idealmente potete farlo, ogni persona può farlo. Liberatevi, perché non c'è bisogno di alcun Perseo per avere la libertà e la felicità. (a destra, Gustave Doré, *Andromeda*, 1869 ca., Parigi, coll. privata)



Andromeda nella musica

“La mia fragilità è la catena che ho dentro, ma se ti sembrerò piccola non sarò la tua Andromeda”.

“Andromeda” di Elodie

La canzone che ho scelto per questo appuntamento dedicato ad Andromeda è proprio quella che ha il titolo uguale al suo nome. Non parla direttamente di lei, ma è una storia molto simile, dove Elodie ribadisce di non voler essere come Andromeda, e dichiara proprio che la fragilità che ha dentro è la sua catena. Racconta di una donna fragile, che non vuole lasciarsi morire su quello scoglio e non appartenere a nessun uomo; che vuole essere libera, che non è una donna debole come Andromeda, nonostante lui la maltratti, la insulti. Vuole essere più forte di lei. Per questo vi consiglio, durante la lettura del racconto breve, di ascoltarla. Vedrete che le parole che scrive Elodie, che sono comunque legate alla modernità, coincideranno con facilità.

“Le mie lacrime romperanno le catene”

Forse... le mie lacrime romperanno le catene.

Ho un mare davanti ai miei occhi, sotto e dentro di me. E forse queste provengono da quel mare interiore che ho nel mio cuore, nella mia anima, che mi sta soffocando. Mi sta togliendo il respiro. Un soffio vitale che tra poco non avrò più, per una colpa che non ho. Ma non ho osato obiettare quando i miei genitori, non molto lontani da me ormai morente, hanno dato retta all'oracolo. Non ho detto a loro cosa penso. Non mi è concesso, non ne ho il diritto. Sono rimasta zitta, ho piegato il capo e mi sono fatta legare.

Nuda, senza niente a coprirmi, con i polsi legati da queste catene, fin troppo fredde, fin troppo crudeli. Non è giusto, mi ripeto, ma non lo urlo. Lo tengo per me, perché non servirebbe a niente. Il mio destino è segnato, e non si può sfuggire al Fato. Anche se ci fosse stata la possibilità, io non ci sarei riuscita in ogni caso.

Ho il terrore di guardare verso l'acqua limpida che bagna la mia amata terra, per questo mantengo il viso nascosto nel mio braccio nudo e freddo. La pietra dietro la mia schiena mi fa male, mi ha ferita alla schiena, ma spero che il sangue non cada in mare: per non intorpidire le acque, anche se sarà inevitabile tra poco, ma soprattutto per non velocizzare la mia morte. Non so perché, ma una parte di me... non voglio morire all'istante. Alcuni potrebbero desiderare una morte veloce e indolore, ma io desidero uno e, se è concesso, due secondi in più. Per prepararmi? Forse. Ma non escludo che una parte di me ama la vita, il vento che ora mi sta carezzando il corpo, le onde che battono con dolcezza contro il mio scoglio, il bacio della luce solare sulla mia pelle scoperta e cerea. È così...

Per sbaglio guardo in basso, e il mio cuore sobbalza nel vedere un'ombra sotto la superficie. Questo spavento mi fa piangere più forte, e la brezza mi scompiglia i capelli, e quasi vorrei volare via... se solo... non fossi legata...

- Tu... perché sei legata a quello scoglio?

Una voce profonda, roca e maschile mi entra nelle viscere, e ho il coraggio di guardare verso un uomo molto bello, con delle scarpe alate ai piedi, e... il pudore si impossessa all'istante di me, così provo a ripiegarmi su me stessa per coprire un minimo la mia nudità. Singhiozzo sottovoce, e spero che se ne vada, rimanendo zitta e non rispondendo alla sua domanda. Vorrei coprirmi il volto con le mani, e invece posso solo piangere e pregare gli Dei che la mia morte non sarà dolorosa. Ma lo sconosciuto insiste, ripete la domanda, cerca di cercare in me segni di dialogo.

- Te ne prego, voglio aiutarti. Non meriti sicuramente di stare lì, lo si capisce dalle tue lacrime salate, che rigano il volto delicato e bianco.

Nell'udire quelle parole una parte di me si sente capita, e così prendo sicurezza. Lo guardo nuovamente, e la mia voce risulta tremolante, rotta e debole: rispecchia la mia anima.

- Sono legata qui per la superbia di mia madre, Cassiopea, moglie di Cefeo, re di Etiopia. Io sono la figlia di loro due. Come ho detto, mia madre ha sostenuto di essere più bella delle Nereidi, e il signore del mare, Poseidone, ha mandato su di noi una disgrazia. Infatti, un mostro terribile si aggira in queste acque, e ci distrugge le terre. Allora, il padre mio, si è rivolto all'oracolo di Ammone: egli disse che per quietare la terribile creatura doveva sacrificare sua figlia. Io, Andromeda. -

Grido.

Il mio urlo risuona fin dentro gli abissi del mare, forse anche Poseidone mi ha sentita. Infatti il mostro è giunto, e si sta muovendo proprio sotto di me, preparandosi a divorarmi. Ho così tanta paura. Un uomo mi ha visto priva di vestiti, e sono diventata perfino sporca. Cerco di raggomitolarmi ancora di più, per scampare a quella bestia marina. Non voglio, desidero che qualcuno... qualcuno... non voglio morire.

In lontananza, ovattate, delle voci confabulano tra loro. Che sia una preghiera per la mia anima? Il fiato mi manca, e le lacrime ormai non la smettono di sgorgare dal mio mare. Non hanno rotto le catene. Non ce l'ho fatta, e per colpa della mia obbedienza... ma io sono innocente. Tutto questo non è successo a causa mia. Eppure sono io quella che sta per morire. Abbandonata dai miei genitori, condannata dalla donna che mi ha generata, e oltraggiata dalla vista di quell'uomo. Avrei solo voluto... non stare zitta. Elencare a mia madre tutti gli sbagli che ha fatto, soprattutto quello di avermi uccisa. Ma ora non posso più, e muoio così, senza un minimo di giustizia. La volontà degli Dei non può essere placata con le parole, bensì con la mia vita. E un pensiero mi viene in mente, ovvero che, se solo potessi vivere, non starei più in silenzio. Non userei più la mia voce per gridare di paura come poco fa, ma per dire a tono alto ciò che penso. Perché la verità è che io non merito tutto questo.

Eppure muoio così.

Non mi nascondo, non mi piego su me stessa come quando ero nel ventre di mia madre, ma fisso dritto negli occhi quel mostro che spalanca le fauci per divorarmi.

Le mie lacrime hanno rotto le catene dentro di me.

Un lampo di luce sfreccia davanti al mostro, che si ritrae in acqua. Seguo l'ombra, e comprendo che l'uomo che mi ha rivolto la parola...è un eroe. Un bellissimo e splendido eroe che vola in cielo, abbattendosi sul mostro con una lama ricurva. Mi permetto di distogliere lo sguardo per fissare i miei genitori, e comprendo che le voci che sentivo... gli hanno permesso di combattere contro il mostro. Per salvarmi.

Altre lacrime sgorgano, ma dalla felicità. Non provo più nessun tipo di disperazione, perché sono sicura che lui riuscirà a salvarmi. E, se lo farà, gli donerò la mia vita, gli sarò riconoscente fino alla fine dei miei giorni. Il mare che ho dentro si acquieta, e non mi soffoca più: anzi, la speranza cresce in me, sboccia come un fiore nutrito dall'acqua e dal sole.

L'eroe lacera le carni del mostro, con movimenti esperti e violenti, con il sangue che sporca, ma non il mio. Vola in cielo come una creatura celestiale e si abbatte sulla creatura. Finché non lo attira tra gli scogli e lo finisce con dei fendenti profondi e letali.

I miei genitori esultano per la vittoria dell'eroe, che si sta lavando le mani nell'acqua, e lo chiamano "genero" in continuazione. Lo sconosciuto, ormai mio promesso sposo per avermi salvato la vita, si avvicina e mi guarda intensamente.

- Sono Perseo, e tu sei libera, Andromeda. –

Finalmente le catene cessano di stringermi i polsi, e Perseo mi afferra tra le braccia per non farmi cadere, posandomi sulla spiaggia. Al sicuro. Libera.

C'è solo gioia nel mio petto, così tanta che per un momento sono incapace di parlare. Ho solo la mia voglia di vivere nella testa e nel cuore.

Sorrido tra le lacrime, e manterrò quella promessa che mi sono fatta, quando pensavo di morire su quello scoglio, divorata da quel mostro marino, per una colpa che non avevo.

- Sono libera. –

Camilla Arcadi, III B classico

Apocrifo dantesco

Uno spirto con difetto nel sembiante
era nella turba: una lunga cipolla
lo capo suo pareo. Tal testa tante
fiate contra pondo pugna. Mai crolla
tuttavia quell'alma che il mal trasporta
sovra soma sua con fatica solla,
dal saper che del ciel s'apre la porta.
Mi volsi a lo duca mio con intenzion
di saper e cominciai: - Cotal morta

ombra m'accende quasi senza cagion
un sì gran disio di parlar ad essa. –
Ond'ei a me: - Non puoi tu la di ragion
sete fermar figliuol mio. Lei presa
lo tuo disio. Pur par che in te la paura
reina ora sia. – Rispuosi: - Par sì spessa
di magnificenza quell'ombra. Cura
m'assale di mover lo passo perché
cotesta cosa lo cor mio vuol. Dura

ancor più lo intento di parlar. – Poi che
io parlai lo mio maestro drizzò 'l dito
verso lo spirto. Notai li occhi suoi, che
nei miei eran fissi. Da dov'io era sito
mossi li piedi e giunto innanzi a quello
parlai: - Tu che peccator sei partito
dal mortal mondo e che or in quest'anello
pentuto sei giunto, dinne 'l tuo nome. –
Levando un poco la cervice sua ello

rispuosemi: - nell'altro mondo come
"cittadino primo d'Atene" noto
io sono. Quando fui nato ebbi nome
Pericle. Per tema vissi remoto
in mia giovinezza, d'altrui giudizio
spaventato. A venti anni devoto
io era al vulgo. Furon per me un inizio
di gran fama stracci e canto pubblico.
L'amor per lo imperio divenne vizio.

Sotto 'l mio governo per ogne vico,
calle e zona Atene splendea gloriosa.
Come stella con lo suo lume amico
face lo ciel lucente senza posa
e mostra ai marinari 'l lor cammino,
così fec'io Atene mirabil cosa,
de la Grecia tutta scuola, giardino
dov'arte e ricchezza fiorian. Errore
mio la guerra contra nostro vicino

fu, poiché causa di tanto dolore
d'Atene e Lacedemona divenne
la guerra. – Ond'io: - Dinne quale fu, pastore
d'Atene, la cagion che te sostenne
in tal decreto? – Ed elli: - La mia brama
superba d'imperio ragion non tenne
ferma col freno. Io credea d'aver la trama
de la guerra nella mia tela, io credea
di vincer Lacedemona, la grama

cittade dei due regi. Diversa idea
la Fortuna avea e uno mortal malanno
mandommi contro. Tra le braccia di mea
Aspasia col mio sogno mori' in anno
secondo di guerra. Quel che avvenne poi
a l'impero d'Atene io nol so. Danno
grande fu la morte mea per tutti noi
Greci popoli. – Ond'io: - Qual trista sorte
patì l'imperador d'Atene! – E lui: - Noi,

nobiltà e vulgo, la gloriosa corte
tenem insieme. Diverso fui da quel
che sferza 'l mar, da quei ch'a Troia morte
reca, da quei che Creta nell'acqua e nel
terren fece reina. Del vulgo amato
uomo io fui, non tiranno. - E io dissi: - Del
tuo parlar non intesi ciò. Parlato
hai d'impero e d'imperio. Imperador
fosti d'Aten , di lei non uom di stato.

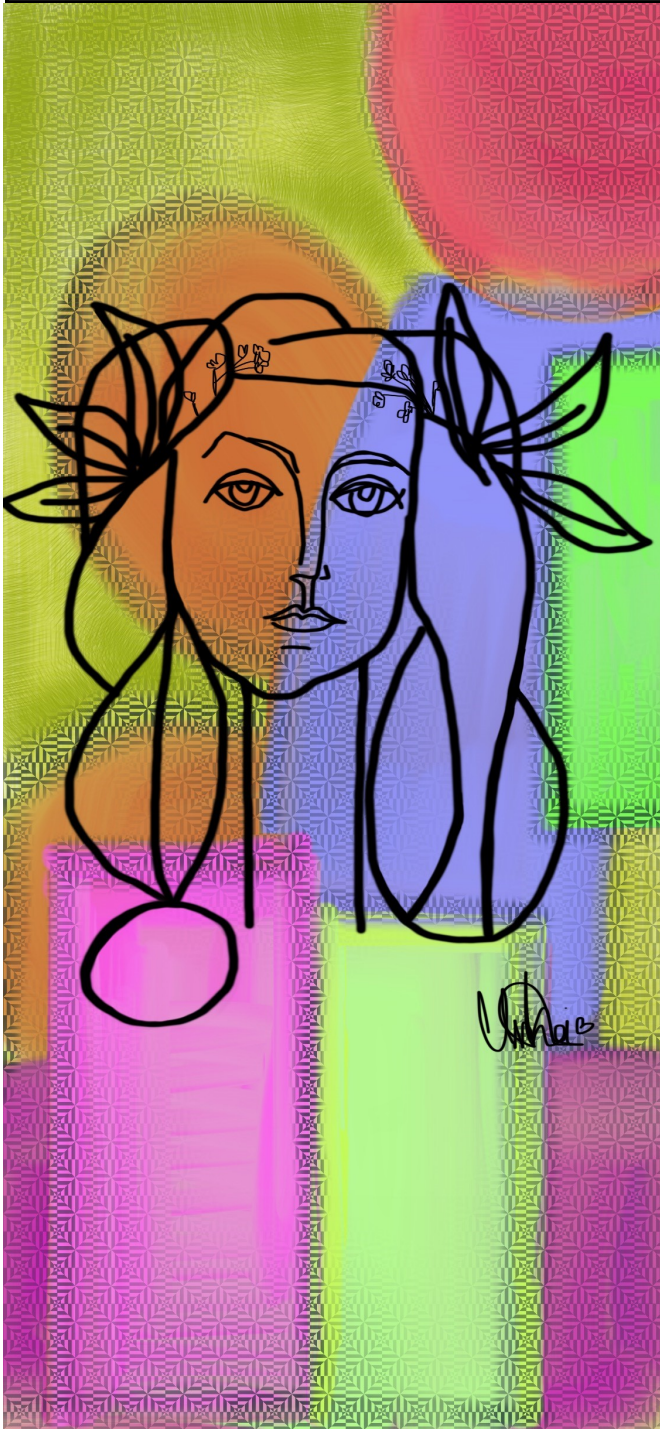
Dario Ruggiero, V E classico

Un madrigale... in stile barocco

La raccolta delle versioni

Di classe professoressa
io sono vostra; all'ora
ora conchiusa son allor venuta
a cagion di dovuta
version, che voi dovrete avere fatto
con un poco di tatto,
reclamare e orbene di paur mancate
e a me date coriandoli a manciate.

Damiano Di Martino, IV C classico



Disegni di Vittoria Maiolo, V C classico



QUAND'È CHE IMPARIAMO?

Shoah in ebraico significa "catastrofe, distruzione", e mai parola fu più corretta per descrivere ciò che caratterizzò gli anni della Seconda guerra mondiale. L'intolleranza, l'antisemitismo, l'odio innato nei confronti dei nostri simili dominarono quel periodo.

Ancora mi domando come l'uomo possa essere stato capace di tutto ciò e di come, allo stesso modo, sia stato capace di negare le proprie azioni, anche se posto davanti a prove oggettive e incontestabili. Come abbia fatto a vivere in pace con sé stesso, pur consapevole di privare bambini, donne e uomini, uguali a noi in tutto e per tutto, della loro stessa umanità. Come possa aver usato un corpicino di un bimbo appena nato per esercitarsi a tirare con le armi, per poi smettere di farlo solo perché la vita di un bambino ebreo non valeva neanche una pallottola. Come possa aver avuto la freddezza di considerare chi gli stava intorno solo come "pezzi", "carne umana". Come tutto ciò possa essere stato opera di una mente tanto acuta quanto malata, che con il suo carisma

seppe esaltare la sua figura di "superuomo", rivoluzionando il mondo, delineando il pensiero che possa esistere una "razza superiore" e una "inferiore". Come abbia potuto un uomo impiegare la sua esistenza a tentare di scoprire e testare metodi di sofferenza umana fisica e psicologica su persone come lui.

Per noi fortunati, che continuiamo a vivere senza aver avuto un'esperienza diretta di questa tragedia, non sarà mai possibile capire appieno tali sofferenze, anche quando ci proviamo a immedesimarci in buona fede in chi ha provato così tanto dolore.

Come possa aver sofferto una madre nel vedere il proprio figlio nascere in un campo di sterminio, per essere soppresso immediatamente dopo il suo primo respiro. Come possa un ragazzo a quattordici anni non avere paura di morire, per quanto fosse abituato a vedere cadaveri, e come possa arrivare ad invidiare questi, perché finalmente non soffrivano più e non erano costretti dagli ordini dei nazisti. Come si possa essere sentito quel prigioniero nominato kapò, a cui le SS avevano inculcato nella mente un pensiero di superiorità nei confronti degli altri ebrei, dandogli una speranza di salvezza, subordinata all'obbligo di condannare anche il proprio fratello se non avesse eseguito gli ordini. Come si possa essere sentita una giovane donna che oltre ai lavori forzati, alla mancanza di cibo, alle violenze fisiche e sessuali, agli aborti indotti, abbia sperimentato l'amenorrea con la paura di rimanere sterile a vita. Ma dov'era il problema, tanto doveva morire, giusto? Proprio come i gemelli, che Mengele insieme ad altri pseudo-medici si sentivano autorizzati, spinti dalla fame di conoscenza, a utilizzare come cavie a cui potevano fare di tutto, perché comunque erano destinate a morire.

Tutto ciò è successo veramente e, come diceva Polibio, la storia è destinata a ripetersi. Adesso in quei campi in cui "vivevano" milioni di persone vi è un silenzio atroce, che ovatta il ricordo delle urla, dei pianti, di tutti coloro che sono passati per di là. Solo con il loro ricordo possiamo rendere giustizia a tutti i deceduti e fare in modo che tutto ciò non riaccada, per questo non dobbiamo dimenticare, anche se fa male.

Mi risuonano nella mente le seguenti frasi di Primo Levi...

"Perché la memoria del male non riesce a cambiare l'umanità? A cosa serve la memoria?"

"Solo quando nel mondo a tutti gli uomini sarà riconosciuta la dignità umana, solo allora potrete dimenticarci".

Eppure oggi, 24 febbraio 2022, ci troviamo di fronte all'ennesima dichiarazione di guerra. Una guerra potenzialmente mondiale, già scenario di bombardamenti, morti, con sottofondo di pianti e grida. Nata con l'intenzione di "demilitarizzare e denazificare" una nazione, combattuta con l'uso degli stessi mali che si volevano eliminare: armi e prepotenza. A volte sembra quasi che i grandi potenti dimentichino di non essere seduti ad un tavolo con la battaglia navale davanti. Confondono quei modellini di plastica con la vita delle persone, continuano ad affondare le navi soddisfacendo i propri capricci e non si fanno problemi, perché d'altronde non si tratta della loro vita.

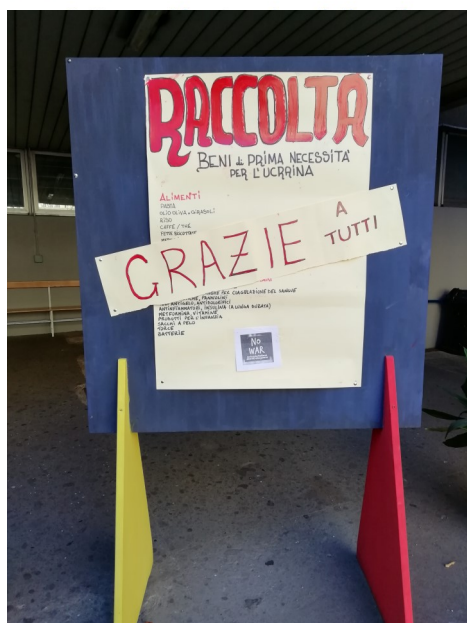
Il potere, il sentirsi superiori porta al male di ogni comunità, ma come dice Liliana Segre: "L'indifferenza è più colpevole della violenza stessa". Ritrovarci in situazioni come queste, che sono solo un principio di quella che potrebbe essere l'ennesima pagina d'orrore della storia, ci fa capire che in fin dei conti non abbiamo imparato proprio niente e rimaniamo indifferenti di fronte a tutto ciò che è successo.



Vorrei solo che gli uomini ricordassero che contano le vite, le persone e il loro battito. Siamo tutti umani con emozioni, sentimenti, esperienze e dignità. Tutti degni di rispetto e con il diritto di poter vivere la propria vita senza la paura che questa possa esserci tolta da odio e violenza da parte dei nostri stessi simili. Purtroppo però tendiamo a dimenticare e ricadere continuamente negli stessi errori.

Ma quand'è che impariamo?

Roberta Pellicanò, III A classico



Disegni dei ragazzi della III C scientifico

La nostra scuola ha organizzato, dal 4 al 10 marzo, una raccolta di beni di prima necessità da inviare alla popolazione ucraina. Chiunque ha potuto contribuire con alimenti a lunga scadenza, medicinali, sacchi a pelo, torce, batterie e beni di prima necessità.

Quanto raccolto è stato portato alla Parrocchia Nostra Signora di Lourdes di Tor Marancia e, da lì, alla Parrocchia di Santa Sofia, punto di riferimento per gli ucraini residenti a Roma e in cui è stato istituito un punto organizzativo per gli aiuti umanitari.

Ringraziamo tutti coloro che si sono resi disponibili e hanno dato il loro contributo generoso a questa iniziativa.

La redazione